

WARBURG INSTITUTE

FHI 225

BUONAIUTI: SIMBOLISMO GIOACHIMITA



30/1642 ✓

IL SIMBOLISMO GIOACHIMITA

Se l'analisi diretta degli scritti ancora inediti di Gioacchino da Fiore conduce inappellabilmente alla revisione della tesi che fa di lui un tributario pedissequo delle tradizioni ecclesiastiche orientali (1), conduce anche, di pari passo, ad una cancellazione della sentenza che vede in lui un eretico, nello stretto significato del termine, del dogma trinitario.

La sentenza del quarto concilio lateranense ha pesato sinistramente sulla memoria del mistico calabrese (2). E pure, anche a prescindere da ogni valutazione degli scritti gioachimiti, non si sarebbe dovuto trascurare il fatto che il verdetto sinodale è concepito in termini negativi e rimprovera all'abate fiorense unicamente la sua impugnatione della dottrina di Pier Lombardo. Se, implicitamente, gli fa addebito di adoperare, a simbolo del mistero trinitario, comparazioni umane ambigue e claudicanti, si astiene completamente dal definire ereticale, una similitudine. Anzi, quasi a distinguere fra l'im-

(1) V. i nostri *Prolegomeni alla storia di Gioacchino da Fiore*, in RB. IV, 5, specialmente p. 397 e ss. Procedendo da osservazioni e constatazioni puramente artistiche, anche il Carruso (*L'arte e la fede in val di Crati nel secolo XII*, Dijon, Privat, 1928; Atti del Congresso della « Association Bourguignonne des Sociétés Savantes ») è giunto al riconoscimento del carattere strettamente latino della riforma fiorense.

(2) « Damnamus et reprobamus libellum seu tractatum, quem abbas Joachim edidit contra Magistrum Petrum Lombardum, de unitate seu essentia Trinitatis, appellans ipsam haereticum et insanam pro eo, quod in suis dixit sententia: quoniam quaedam summa res est Pater et Filius et Spiritus Sanctus, et illa non generans, neque genita, neque procedens. Unde asserit, quod ille non tam Trinitatem, quam quaternitatem astruebat in Deo videlicet tres personas, et illam communem essentiam quasi quartam, manifeste protestans, quod nulla res est, quae sit Pater et Filius et Spiritus Sanctus; nec est essentia, nec substantia, nec natura; quamvis concedat quod Pater et Filius et Spiritus Sanctus sunt una essentia, una substantia, unaque natura. Verum unitatem huiusmodi non veram et propriam, sed quasi collectivam et similitudinariam esse fatetur, quemadmodum dicuntur multi homines unus populus, et multi fideles una Ecclesia » Mansi, XXII, 282 e s.; Denzinger, 431.

perizia ingenua e innocente del monaco e l'inescusabile pervicacia di chi più tardi osi tenere in non cale la sentenza romana, rivendica l'inattaccabilità di Gioacchino e del suo istituto, per riservare il qualificativo di « eretico » solamente a chi tenti di tornare all'impugnazione della dottrina di Pier Lombardo, dopo la solenne canonizzazione fattane dal Concilio.

Invece, anche fra i più recenti studiosi di Gioacchino, e di quelli che vanno valutati come *primi subsellii*, non è mancato chi la sagoma di Gioacchino ha voluto tracciare come quella di un aperto e riconoscibile eretico trinitario. Abbiamo nominato il Fournier. Lungi da noi il proposito di toglier comunque credito alle sue eccellenti *Études sur Joachim de Flore et ses doctrines*, redatte con così ansiosa cura di fare appello ai testi editi ed inediti del veggente calabrese e degli scrittori coetanei di questioni teologiche (1). Ma affinità puramente esteriori fra il pensiero gioachimita e la dottrina professata in quel polemico *Liber de vera philosophia* da lui esumato dal manoscritto 290 della Biblioteca civica di Grenoble, lo hanno indotto ad un bizzarro riavvicinamento fra Gioacchino e Gilberto di Poitiers, che, se non ci inganniamo, costituisce una riprova eloquente della difficoltà che va incontro ai più esperti, quando si vogliano muovere in quell'oscuro labirinto che è il processo di sviluppo della speculazione teologica nel periodo capitale che va da Abelardo a San Tommaso.

Noi non vogliamo nè pur tentare, qui, l'indagine, che si presenta piena di suggestione, sui rapporti concreti e ideali fra la posizione del Porretano e quella di Pier Lombardo. Un loro qualsiasi collegamento può apparire paradossale. E pure non ci si può sottrarre all'impressione che il modo di procedere dell'uno abbia qualche affinità con il modo di procedere dell'altro, sicchè non debba assolutamente escludersi che la sentenza del concilio lateranense abbia finito col cancellare quella di Reims, e abbia costituito una tarda rivincita del pensiero del Porretano. Non si vede infatti quale differenza sostanziale

(1) V. nei citati *Prolegomeni* il giudizio su pp. 389 e s.



corra fra il pericolo di un'implicita asserzione della divina quaternità nell'enunciazione del Porretano, il quale, distinguendo il *quod est* dal *quo est*, faceva della *divinitas* un qualcosa distinto dal *Deus*, che è ciascuna delle divine persone, e in quella di Pier Lombardo, che distingue la « *quaedam summa res* » che è l'essenza in Dio e le tre persone. Ma la dimostrazione di simile asserto imporrebbe un'analisi dello sviluppo teologico intorno al problema trinitario nella prima metà del duodecimo secolo che non è qui il caso di intraprendere.

Qui si vuole semplicemente addurre una esemplificazione delle difficoltà e degli abbagli cui va incontro chi, nella delimitazione delle correnti mistico-speculative in cui si fraziona il pensiero cristiano in quel torno di tempo, non si armi delle più scrupolose cautele (1).

Nella fattispecie, l'aver avvicinato il pensiero trinitario di Gioacchino a quello di Gilberto di Poitiers ha tratto il Fournier a immaginare che la predicazione del monaco calabrese potesse avere, direttamente o indirettamente, qualcosa in comune con il *Liber de vera philosophia* da lui esumato, dove, fra l'altro, contro San Bernardo si muovono le insinuazioni più pericolose (2). Cosa letteralmente assurda per un cisterciense del secolo duodecimo, per quanto leggermente animato da un certo spirito di fronda.

(1) Lo ha ben compreso il Grundmann, il quale, nelle sue *Studien über Joachim von Floris*, anche quando si indulgia sulle concezioni trinitarie del suo autore (come quando tratta della idea gioachimita dello Spirito a p. 142 e ss.) si guarda bene dal definirne i caratteri teologici, che non vi sono, o dall'equipararli a sistemi scolastici coetanei.

(2) Accennando, ad esempio, al sinodo di Reims e alla dichiarazione in quattro articoli presentatavi, l'autore del *Liber de vera philosophia* ne attribuisce la preparazione a san Bernardo con queste impertinenti parole: « *item fuit alius vir vite venerabilis; cum esset bene potus in nocte cum paucissimis familiaribus suis in ospicio suo, decrevit credi quod aliquid unum numero est Pater et Filius et Spiritus Sanctus, et quod tres persone non sunt tria, et alla quedam inferioribus similia. Quod quia non scripsit in volumine, non est necesse amplius notare. Potuit enim in his sicut in aliis quibusdam que scripsit sollemniter errare. Hic namque spatiose scripsit (allusione errata al c. v. del *De laude militiæ Templi*) quod milites Templarii ierosolimitani, pro antiquis turibullis et urecolis et aliis instrumentis veteris legis, dependant tempore isto in Templo Domini, de quo Dominus eiecit vendentes et ementes, sellas et frena sua et lanceas et alia milicie sue instrumenta necessaria, quod falsissimum est, quia nec Templum in potestate illorum est ».*

Fournier, *Études ecc.*, p. 67.

Sta di fatto che la preoccupazione dominante degli scritti di Gioacchino non è mai una preoccupazione teologica, bensì morale ed escatologica. E che anche là dove egli muove in guerra contro i sistemi teologici del suo tempo, tutti polarizzati verso una interpretazione razionale del mistero trinitario, egli non è mai sospinto dal proposito di contrapporre un proprio sistema agli altri, bensì unicamente dal bisogno di eliminare le interpretazioni che possono rendere incompatibile la fede con la sua filosofia della storia. Se la perdita del *libellus* dettato contro le teorie trinitarie di Pier Lombardo ci impedisce di constatare ciò in un caso tipico, le allusioni e i riferimenti e le spiegazioni dello *Psalterium decem chordarum* sono più che sufficienti a corroborare inappellabilmente questa conclusione. « Non igitur divinam substantiam — egli scrive (1) — aut unum Deum quem trinum esse audis, sic in tres personas divisam putes, ut tria divisa arbitraris sicut oliva, mirtum et palmam, quae diversae sunt natura et genere, sed nec ut tres olivas, quae unius sunt naturae, sed tamen corporum proprietate disiunctae, neque ut tres ramos uni radici infixos, ut substantiam, radicem et tres ramos hypostases arbitraris iuxta aliquorum perfidiam, quod est inducere quaternitatem: sed si coactis aliqua necessitate figura visibilis accipienda est, saltem, quod nobilius est in rebus ratione carentibus, lucem istam accipiamus quam constat illius verae lucis habere qualemcumque imaginem, quae non tam oculos exteriores reproborum hominum quam corda illuminat electorum et ex qua manat semper illa lux quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum et procedit ille calor qui vivificat omnia. Siquidem ex luce ista quae vocatur sol etiam radius indesinenter nascitur et calor indefesse procedit, qui etiam sic ad terram proveniunt, ut ex fonte quo prodeunt, non recedant, hand dubium quod in typo Filii qui nos illuminare descendit non recedens ab eo, qui se miserat, pater, et in typo Spiritus Sancti qui cum eo nobis pariter donatus est, ut nemo gelu

(1) *Psalterium*, l. I. dist. 1^a. Ed. 1527. t. 229, b.

pellens desidit suae nos igne charitatis accendere ad amandum, quatenus et in luce quae Christus est videamus quid sit agendum et in calore Spiritus Sancti operari valeamus quod noscimus. Habes ergo in uno sole mysterium Trinitatis ».

Dal che appare ben chiaro che per Gioacchino quel che preme di salvare nel mistero trinitario è l'unità dell'azione divina in una con la molteplicità delle sue manifestazioni nell'anima dei credenti e degli illuminati. Sicchè, nella sua intima valutazione e nella sua spirituale esperienza, il dogma trinitario allora appare nettamente interpretato, quando sia una trascrizione fedele e felice del mistero della vita e della storia, che è un incessante progredire verso il dominio, unico reale, della carità e della pace.

Il *Super quatuor evangelia*, tuttora inedito, conferma questo punto di vista. Ne spigoliamo un tratto.

Cod. Pat. Ant. 322, fol. 91 r 2-92 v 2 :

Erat verbum apud Deum quia filius semper apud Patrem et quum subsequenter adjungit (Johannes): et Deus erat Verbum, aperte innuitur unde acceperunt sancti ut dicerent filium Deum de Deo, quando quidem si Verbum, quod est Deus, est apud Deum, est utique Deus apud Deum, genitus scilicet apud ingenitum. Ut autem propter hoc non oporteat dici duos deos, cum de eis comuniter sermo est, ostendit ipse Deus genitus, qui dicit: Ego et Pater unum sumus. Quin immo et fidelis Abraham, qui tres vidit et ipsos tres unum Deum credidit, unum Deum nominavit. Igitur et si Pater absolute Deus nominatur, non ideo non Deus esse dicitur is qui appellatur Verbum, ut et per hoc quod Pater absolute Deus dicitur, intelligatur esse fons omnium bonorum, maxime autem ipsius Verbi et Spiritus Sancti, qui eiusdem sunt gloriae et naturae. Et ne solus in Trinitate putetur esse Deus, adiunctum est...: et Deus erat Verbum. Sed quare Verbum Dei dictus est filius, nisi ut intelligatur quod subsequenter adiungitur: omnia per ipsum facta sunt et sine ipso factum est nichil? Omnia per ipsum dicitur esse facta, non quod malae actiones per ipsum factae sunt et si ab eis quos ipse fecit, fieri permisse. Sed omnia vocat illa quae liber Geneseos adeo esse facta in natura commemorat, id est ea omnia quae substantialiter sunt, celum et terra et omnia quae in eis sunt. Fecit autem omnia Deus Pater per Verbum, quia ipse dixit et facta sunt. Dicere autem eius, est potentia Verbi sui aliquid facere. Sed forte miraris cur Dei filius dicatur Verbum. Mirare eodem modo cur dicatur Dei virtus et Dei sapientia. Hoc ipsum enim esse Christum testatur apostolus. Et psalmista, qui

dicit verbo Domini esse caelos firmatos, ipse admirans super opera Dei: omnia, inquit, Domine, in sapientia fecisti. Ut autem Verbum et Sapientia dicatur filius Dei, illa est utique ratio quod sicut de corde hominis, videlicet, ut ita dixerim, de homine interiori procedit verbum sapientiae secundum illud psalmistae: eructavit cor meum verbum bonum, et procedit amor quo diligitur, qui diligitur, ita a deo Pater qui est Spiritus principalis, nascitur sapientia Filius, procedit et amor Spiritus Sanctus. Sed quia aliqui putant id esse apud homines vocem quod verbum, quid differat inter vocem et verbum et sapientiam, subtili est admodum indagatione scrutandum (1). Ecce enim aliquis est valde sapiens et cum multa sapiat quae dicere nolit, sapit tamen aliqua quae communicare audientibus proponit. Quod igitur sic iste sapit ut aliis innotescere nolit, sic est sapientia, ut tamen non sit etiam verbum. Quod autem paratum est ad proferendum, et sapientia est in veritate, et verbum est in corde generatum. Neque enim verbum quod non habet eructat cor, sed verbum quod habet. Sicut et per Moysen dicitur: prope est verbum in corde tuo. Sed potest ipsum sic venire ad os, ut non recipiat vocem, sicut cum quis psallit sub silentio, et sic pervenire ad alios, ut vox penitus absit, sicut cum aliquid scribitur et alicui porrigitur ad legendum. Ac per hoc aperte cognoscitur aliud esse vocem quam verbum: Qua in re vigilanter attende et in sapientia quae non profertur, designari Patrem, sive etiam in corde ipso sapienti; et in sapientia quae ad hoc profertur, ut aliquid fiat, designari ipsum verbum, per quod facta sunt omnia; et in voce, assumpta humanitas per quam innotuit universo mundo. Omnia ergo per ipsum facta sunt et sine ipso factum est nichil, quia verbo suo dixit Deus, ut fierent omnia, et facta sunt. Sed forte repente accidit ei istud sapere. Quo modo subito accidit istud fieri? Absit. Quod factum est, inquit, in ipso vita erat. Quando? Non dicas quando, ubi tempus non erat. Non parum ante mille annos: non parum ante decem millia: ante centum millia: et mille millia. Sed in ipsa aeternitate. Sicut enim in corde opificis, vivit quodammodo opus antequam fiat, sic in Christo vivebat opus quod factum est antequam fieret, quamvis istud quod est in homine, figura sit, quod autem in Deo, non figura, sed veritas. Quod autem sequitur: et vita erat lux hominum simile est eius quod in alio loco dicit idem Johannes: Deus caritas est et qui manet in caritate, in Deo manet et Deus in eo. Dicit enim Deum esse caritatem et esse in Deo, eum qui permanet in caritate. Sic et hic dicens, quod factum

(1) Il valore della vox è uno dei temi obbligati delle dispute dialettiche del tempo: vedi B. Geyer, Peter Abaelards philosophische Schriften. I. Die Logica • ingredientibus • 1^a Die Glossen zu Porphyrius. Münster, 1909, p. 9 e ss.

est, in ipso vita erat: protinus addidit, et vita erat lux hominum. Quod tale est ac si diceretur: quod factum est in ipso, sic vivebat ac si iam tam esset creatum. Et ipse in quo erat talis vita, vera vita et ipsa vita, erat lux hominum. Quomodo vita erat lux hominum? Signatum est, inquit psalmista, super nos lumen vultus tui, Domine. Et ipsa lux de seipsa testimonium perhibens: quamdiu, inquit, in mundo sum, lux sum mundi. Sed quare lux hominum dictus est Christus nisi ut intelligatur quare dictus sit verbum et sapientia Dei, quando quidem ut sol iste lucet in oculis animalium, ita ipse in humano genere illuminat oculos interiores, ut possit discere inter verum et falsum, et scire reprobare malum et eligere bonum? Neque enim aliunde habent homines intelligere veritatem, etsi mentes peccatorum tenebris obcoecatae non possint comprehendere ipsam lucem, sicut per eundem Johannem dicitur: qui odit fratrem suum, in tenebris est et in tenebris ambulat et nescit quo est, quia tenebrae obcoecaverunt oculos eius. Quod autem ipsi reprobi dicantur tenebrae, sicut e diverso electi lux in Domino, testatur apostolus, qui dicit eis qui de tenebris conversi erant ad veram lucem: eratis aliquando tenebrae, nunc autem lux in Domino. Sed quid est quod dicitur: lux in tenebris lucet et tenebrae eam non comprehenderunt, nisi id quod ipsa lux dicit: lux venit in mundum et dilexerunt homines magis tenebras quam lucem? Quid est nisi quia in populo illo lucis suae radios praedicando effudit, qui non valens pro superbia sua comprehendere ipsam lucem, doctrinam scilicet eius spiritalem, eum a se ipso expulit et occidit? Sed ne videatur habere excusationem de ignorantia sua, missus est ante eum qui ei testimonium perhiberet.

Dove si vede come a Gioacchino preme innanzi tutto di mostrare nell'ineffabile pienezza del mistero trinitario adombrato e ricapitolato il mistero così della redenzione dell'uomo nell'amore, come dell'umanità nel Vangelo. La sua teologia è condizionata dalla sua antropologia e dalla sua filosofia della storia, e le sue elucubrazioni dogmatiche obbediscono, costantemente, a motivi edificativi e a propositi morali, sia che trattino del dogma trinitario, sia che studino e illustrino quello cristologico.

Cod. Pat. Ant. 322 fol. 92 r 2-v 1:

Ecce enim verbum Patris natura non potest esse filius nisi Dei, et tamen per assumptionem humanae naturae, factus est verus filius virginis, pro quo et filius hominis dictus est. Dictus inquam est filius hominis, non tamen ab aliis, sed a seipso: ut simili, et dissimili modo nobis daret fiduciam fieri posse filios Dei. Ut enim ipse qui verus filius

Dei est, per assumptionem sanguinis nostri, factus est verus hominis filius, ita nos qui natura sumus filii hominum, acceptione Spiritus Sancti qui donatus est nobis, facti sumus filii Dei. Quod si filii et haeredes: haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi. Set si quasi eo modo facti sumus nos filii Dei, sicut ipse filius virginis, qua ratione ipse verus filius dicitur et Dei et virginis, nos autem filii adoptivi, ita enim dicit apostolus: accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus abba, Pater? Ideo scilicet quasi ipse natura dominus est, et filius Domini universorum, et quod accepit de nostro dignatione sua, accepit in unitate personae. Nos autem cum essemus pauperes et egeni, nihil penitus habentes de nostro, facti sumus filii adoptionis, tamquam qui per gratiam in alienam ingressi sumus haereditatem. Nam ut nos possemus fieri filii Dei, eius incarnatio fuit in causa. Dum enim adhaeremus habenti spiritum in seipso per participationem corporis et sanguinis ipsius etiam ipsi spiritui connumeramur participes effecti majestatis ipsius, sicut scriptum est: quoniam vero estis filii, misit Deus spiritum filii sui in corda nostra, clamantem: abba, Pater. Igitur ut ostenderet causam tantae concessae nobis potestatis, adiecit et ait: et Verbum caro factum est et habitavit in nobis. Diversis modis dicitur aliquid est factum secundum id quod antea non erat. Dicitur enim per mutationem naturae, ut cum aqua versa est in vinum; aut per mutationem aetatis, ut cum is qui erat iuuenis efficitur senex; aut per confectionem et confusionem adiunctae rei, ut cum farina vertitur in panem. At nichil horum simile est, cum et verbum manserit in sua natura et ex carne Mariae assumpta sit cum anima humana substantia. Tale est autem ac si diceretur: qui erat Deus factus est homo, qui erat dominus, factus est servus. Unde et per apostolum dicitur: eum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est, esse se aequalem Deo, sed semetipsum exinanivit, formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus et habitu inventus ut homo. Et quamvis videatur desinere esse Dominus, qui efficitur servus, potest tamen aliquis et servus fieri alienius et dominus esse multorum, ut et secundum aliquid dominus sit et secundum aliquid servus. Et quoniam dominus nomen splendidum est, servus autem nomen obscurum, non immerito seipsum exinanisse ab apostolo dietus est, quando formam servi accepit: non quod amiserit quod habuerat, sed quia abscondit, iuxta illud prophetae loquentis de misterio crucis, fortitudinem suam, ac si panis candidus indueret exterius colorem nigrum, dicereturque: qui erat candidus factus est niger: licet ad plenum intus candoris sui speciem et decorem servaret. Nam si utrumque simul considerare libet, quid externari potest homo, respectu tantae lucis, nisi quaedam caligo, aut quid respectu tanti candoris, nisi quaedam nigredo? Ceterum si aliquid sumus, gratia eius sumus: nec hoc ipsum in nobis, sed in eo et propter eum. Quasi

autem quaereretur a Johanne, unde nosti ista quae narras, adiecit et ait: et vidimus gloriam eius, gloriam quasi unigeniti a Patre, plenum gratiae et veritatis. Qui antea locutus fuerat de excellentia verbi, postquam locutus est de eius incarnatione, ita temperavit sermonem, ut partim ad divinam, partim ad humanam referatur naturam. Nam quod ait: et vidimus gloriam eius, gloriam quasi unigeniti a Patre, ad divinam est referendum naturam: et quod ait, plenum gratia et veritatis, ad humanam, quasi autem dicatur non similitudinarie, sed assertive.

È così appariscente questa interferenza che Gioacchino ha sempre presente fra i misteri simbolici della vita divina e l'economia concreta delle manifestazioni carismatiche nell'uomo singolo e associato, che di pari passo con lo spiegamento dell'azione *ad extra* delle tre divine ipostasi, egli manda innanzi la evocazione dei momenti attraverso ai quali è passata la rivelazione dal Vecchio al Nuovo Testamento e da entrambi all'imminente, già cominciata anzi, rivelazione dello Spirito.

Cod. Pat. Ant. 322 fol. 84 v 1-2:

Tenet firmiter sancta mater ecclesia tres esse personas Deitatis quarum una ingenita, altera unigenita est. Esse vero et tertiam, quae ab utraque procedit. Et ob hoc et secundum hoc de littera prioris testamenti nata esse ostenditur littera novi, et ex utraque procedere unus spiritualis intellectus. Inde est ut cum aliquid typice volumus exponere in Scripturis, primo occurrit nobis, quasi processio Spiritus Sancti a Patre, secundum quam similitudo Patris tenenda est in primo stato saeculi: similitudo spiritus Sancti in secundo; deinde quasi processio Spiritus Sancti a Filio, secundum quam similitudo Filii tenenda est in secundo statu. Similitudo Spiritus Sancti in tertio. Quippe quasi etsi unus est et simul ab utroque procedit, ut tamen ostenderetur ab utroque procedere et prius in columbae specie descendit supra Christum, praemissa significatione et testimonio patris dicentis de eo Johanni Baptistae: supra quem videris Spiritum meum descendentem et manentem super eum, ipse est qui baptizat in Spiritu, et secundo ostensus est procedere ex ore Christi, quando insufflavit idem dominus super discipulos et ait: accipite Spiritum Sanctum: quorum remisistis peccata, remissa sunt. Verum hoc pro duplicitate spiritualis intellectus qui saepe occurrit in Novo Testamento, maxima ubi convenient simul in misterio duae foeminae aut duo viri, qui habent tale aliquid spiritaliter designare. Etenim, quia filius a Patre solo est, cum aliquid occurrit quod ad eius pertinet actionem, uno typico intellectu concluditur. Quia vero Spiritus Sanctus ab utroque procedit, id quod ad eius contemplativam pertinet felici-

tatem, duplicem exhibet intellectum. Et quoniam in primo statu saeculi qui secundum eruditionem et generalia mandata Dei incepit a Moyse, secundum autem circumcisionem ab Abraham, ostendit Deus pater gloriam suam: in secundo statu qui incepit a Johanne Baptista innotuit Filius populo christiano, cuius consumatio in adventu Heliae: secundum eorundem fines temporum procedunt termini typici intellectus. Etenim sterilitas Elisabeth quae comprehendit primum statum, incipientem ab Abraham, terminatur in Johanne Baptista: fecunditatis autem tempus a Johanne Baptista, partus vero eius in fine secundi status: hoc est in adventu Heliae. Designat autem Helisabeth levitici generis synagogam, cui datus est, in filium, ordo clericalis. Sane tertius status qui incipit ab Helia proprie pertinet ad Spiritum Sanctum, eo quod, in eo ostensus sit gloriam suam sicut Pater in primo, Filius in secundo. Verum quia non tantum a Filio procedit Spiritus Sanctus, ut aiunt sancti doctores, principaliter a Patre, ut se ostenderet simul cum Filio procedere ab ipso Patre, veniens cum ipso Filio in exordio secundi status, gloriam suam quam ostensus est plenius in adventu Heliae, etiam tunc ostendit ex parte, secundum quod aperte ostenditur in Actibus Apostolorum. Quocirca et si secundum litteram completa est post resurrectionem Domini promissio illa Filii de donatione Spiritus Sancti: secundum tamen illam plenitudinem quam ostensus est cum fuerit a rebellibus quodque iudeorum populo converso ad Dominum per Helyam et eius socios, glorificatus, etiam nunc dicere possumus spiritus non est datus: quia Jhesus nondum erat glorificatus.

È per questa convinzione della propinquità del compimento esauriente del simbolo racchiuso nel dogma trinitario nella piena e definitiva manifestazione dello Spirito che Gioacchino può asseverare che solamente alla sua generazione, alla decrepitezza dei tempi cioè, poteva essere concesso di capire il mistero più agusto della fede cristiana (1). Perchè è solamente della pienezza dei tempi il discoprimiento dei significati riconditi e simbolici delle fedi e dei riti del passato.

Cod. Pat. Ant. 322 fol. '87 r 1-2:

Mense sexto missus est Gabriel ad Mariam. Primus mensis conceptionis Helysabeth tempus significat apostolorum; secundus, tempus martyrum; tercius tempus doctorum; quartus, tempus virgi-

(1) « Nobis autem ut senioribus aevo arcanum Trinitatis mysterium patefactum est, non scilicet a principio, sed in hac senili plenitudine temporum. » *Psalterium*, l. II, dist. 6^a, fol. 239, 2, b.

num; quintus tempus occidentalium monachorum. Porro sextus mensis in quo missus est ad virginem Gabriel, designat sextum tempus ecclesiae, tempus scilicet apertionis sexti signaculi secundum Apocalypsim, in quo oportet concipere virginem et paulo post vetulam parturire. Putas, intellexisti, lector, quid dixerim oportere scilicet concipere et quasi florere virginem, vitulam vero parturire? Set ille facile hoc intelligit qui saltem vel ex parte iam novit quid sit quod sub eadem causa mysterii, Petro seniori dictum est a Domino: sequere me; de Johanne autem: sic eum solo manere donec veniam. Itaque, in sexto tempore, cuius exordia jam tenemus, oportet concipere ecclesiam virginalem, sive etiam continentem atque contemplativam; et habere in utero professionis suae populum illum sanctorum cui dandum est, secundum Danhielem, regnum quod est subter omne caelum — critique partus eius in consummatione saeculi ut exeat filius eiusdem castae matris de tenebris mundi huius et nascatur in patria charitatis aeternae. (1).

(1) L'ansia di scoprire i sintomi della palingenesi è costante in Gioacchino e si accoppia all'ideale della purificazione ecclesiastica: « etsi finem mundi quaerere temerarium est, signa tamen temporum praesentire fidele, alioquin si antichristum, qui venturus est circa finem, non cognoscerent electi, quo modo sibi cavere poterunt ab insidiis eius? Cavebunt autem sibi propter signa quae faciet, pro quibus omnes reprobi seducentur ab eo. Ceterum quod spectat ad opera sex dierum, possibile est in brevi tempore surgere in praedicatione qui iure pro splendore iustitiae quae erit in eis, nominentur iuxta. Et post ipsos aliquos alios qui pro robore patientiae nominentur caelum, et illicio post illos, aliquos alios qui assimilentur arboribus et herbae virenti et sic de caeteris. Quod totum consummari puto in illa ultima parte sexti temporis in qua calcaturae sunt gentes sanctam civitatem, ut videlicet ipsi mense quadraginta duo reputentur pro sex diebus maxime propter illud quod ait dominus, oportere scilicet propter electos breviori dies illos. Quam vero longe sit omnis moderna religio a forma ecclesiae primitivae eo ipso intelligi potest, quod illa apostolos et evangelistas doctores et virgines et zelantes vitam, continentem quoque et coniugatos veluti unus cortex mali punici, divisit tamen cellulis mansionum conjungebat in unum et conjunctis membrorum speciebus efficiebat ex omnibus unum corpus. Nunc autem alibi corpus, membra et singula pro se ipsis, non pro aliis sunt sollicita » *Concordia*, l. V. c. 92. Nella sua *Postilla in Apocalypsim* (ancora inedita; noi attingiamo il passo dal cod. 382 della Biblioteca Angelica di Roma, f. 276) Pietro Olivi specificherà meglio la ripartizione degli status: « Primus autem status proprie cepit a Spiritus Sancti missione, licet autem alio modo cepit a Christi praedicatione. Secundus vero cepit a persecutione Ecclesiae facta sub Nerone imperatore, quamvis alio modo cepit a Stephani lapidatione vel etiam a Christi passione. Tertius vero proprie cepit a tempore Constantini imperatoris ad fidem Christi conversi seu a tempore Silvestri pape seu concilii niceeni contra Artianorum heresim celebrati. Quartus vero proprie cepit a tempore magni Antoni anachorite seu a tempore Pauli primi heremite vel secundum Joachim a tempore Iustiniani augusti. Quintus vero proprie cepit a tempore Karoli magni. Sextus vero aliquabiliter cepit a tempore seraphici viri patris nostri Francisci: plenius tamen debet incipere a damnatione Babilonis meretricis magne ».

Gioacchino appare così come una di quelle anime religiose nelle quali l'aspirazione pungente alla giustizia e alla perfezione sale a tale intensità da trasformarsi in una previsione e in una profezia: una di quelle anime divorate dalla inquietudine insonne del giorno del Signore, nelle quali la certezza di una prodigiosa palingenesi che sostituirà al simbolo la realtà simboleggiata, corrode, per trasfigurarle quasi a loro insaputa e loro malgrado, tutte le pesanti costruzioni concettuali della tradizione e del sistema.

Roma, R. Università.

ERNESTO BUONAIUTI.





